

schede bibliografiche



Eudaldo FORMENT, *San Anselmo*, Ediciones del Orto, Madrid 1995, pp. 94.

El libro del profesor Forment forma parte de la Biblioteca Filosófica de las Ediciones del Orto, «que pretende poner a disposición de estudiantes y persona cultas, en general, estudios rigurosos, breves y de fácil manejo, para el conocimiento de los grandes pensadores». Tiene por ello una breve bibliografía actualizada que recoge los libros fundamentales sobre el tema, y una selección de 20 textos de las diversas obras anselmianas, que pueden ayudar a que este primer contacto con el autor se haga también a través de la lectura de algunos pasajes, los más interesantes, del propio San Anselmo.

En la parte central del libro se tocan los puntos principales del pensamiento filosófico de San Anselmo: el sentido que el uso de la razón —la filosofía— tiene en el pensamiento anselmiano, su doctrina sobre Dios —en especial las pruebas de su existencia del *Monologion* y su teoría de los atributos divinos—, el argumento de la existencia de Dios del *Proslogion*, y su doctrina sobre la *rectitudo* —noción central para comprender su teoría de la verdad y de la libertad.

Siendo todos los temas tratados de manera clara y concisa, puede ser este libro una buena introducción a San Anselmo para los estudiantes a los que va dirigido.

M. PÉREZ DE LABORDA

Armando FUMAGALLI, *Il reale nel linguaggio. Indicalità e realismo nella semiotica di Peirce*, Vita e Pensiero [Biblioteca del Dipartimento di Lingue e di Letteratura straniera, 8], Milano 1995, pp. 412.

Il pensiero di Ch.S. Peirce non è molto conosciuto; anzi sembra uno di quei grandi pensatori che nonostante la sua originalità e importanza non si lascia capire facilmente o, almeno, che presenta delle difficoltà non facilmente superabili. Il testo di A. Fumagalli ha, fra gli altri, il merito di presentare Peirce in una veste più familiare e così meno ostica di quanto non si presenti egli stesso. Infatti, l'inquadramento generale del libro è assai chiaro e l'autore adopera un criterio molto giusto nel suo studio, cioè quello di tenere presente la cronologia dei testi dell'autore nordamericano: in effetti, i conosciuti *Collected Papers*, di edizione comunque non recentissima, non seguono un criterio troppo chiaro, almeno fino al punto che dalla loro lettura possa evincersi anche il maturare intellettuale di Peirce, oppure le diverse formulazioni di problemi simili nonché l'andamento generale della sua filosofia che, anche se non completa alla fine della sua vita, doveva diventare una filosofia sistematica. In questo senso è più chiara, soprattutto quando sarà completata, la *Chronological edition*.

Peirce è in buona misura l'ispiratore della semiotica americana e di buona parte di quella europea. Il presente volume ha una duplice finalità:

nella prima parte l'A. ricostruisce in modo ordinato e rigoroso il percorso, non sempre lineare, del pensiero di Peirce nel cui contesto nasce e si sviluppa la questione semiotica; infatti, ad un primo capitolo intitolato *Il delinearisi del problema semiotico in Peirce* (pp. 19-91), di carattere introduttivo ma allo stesso tempo molto preciso, segue *Il reale e il problema dell'individualità* (pp. 93-133), in cui l'A. comincia a studiare i grandi problemi della filosofia peirciana come quelli della comunità, individuo e significato; la teoria dell'«inquiry», per passare poi, nel terzo capitolo, a trattare *La riscoperta dell'indice e la revisione delle categorie* (pp. 135-189), punto di grande importanza nel pensiero di Peirce, perché, come fa notare l'A., dal 1885 c'è una svolta nel suo pensiero (p. 135): «la svolta teoretica di questi anni è una sostanziale revisione della sua teoria delle categorie [...], a cui si aggiungeranno negli anni seguenti altre messe a fuoco: la teoria dell'*haecceitas* nel 1890 e, qualche anno dopo, l'introduzione della possibilità come categoria ontologica» (*ibid.*). La prima parte del volume di Fumagalli si chiude con un capitolo dedicato a *Realismo, individuo, esistenza* (pp. 191-235) in cui l'A. discute in modo particolareggiato la questione del realismo di Peirce non sempre di facile e lineare comprensione; Fumagalli distingue tre *realismi*, cioè quello logico, quello epistemologico e quello ontologico oppure obiettivo (pp. 193-194), donde caratterizza anche i *vari* realismi peirciani confrontandoli col nominalismo di cui Peirce si dichiarava seguace.

La seconda parte dello studio s'intitola: *Articolazioni della semiotica*, divisa a sua volta in due capitoli. In *I segni e la semiosi* (pp. 239-287) l'A. affronta con autorevolezza diversi momenti del pensiero di Peirce: natura

della semiotica, definizione di segno, classificazione, la questione dell'interprete finale e l'abduzione. Nel sesto capitolo, *Esiti della semiotica peirciana* (pp. 289-334) l'A., dopo una lunga analisi, conclude che la semiotica dell'autore americano «è forse una teoria della comunicazione, ma non una teoria della conoscenza, che alla comunicazione è presupposta, e che la rende possibile» (p. 334). Il volume si conclude con una terza parte dal titolo: *Valenze dell'indice*, che include a sua volta due capitoli: *Indice, nominazione, predicazione* (pp. 337-377), e *Indice, riferimento, significato* (pp. 379-394) in cui è contenuto in certo senso un bilancio dell'intero studio ed emerge la questione del realismo di Peirce che Fumagalli giustifica in modo tanto efficace quanto preciso, prendendo in considerazione sia i momenti storiograficamente significativi dell'autore studiato quanto le argomentazioni centrali. Il risultato di un così ampio e ben articolato studio su Peirce non può essere se non un valido contributo, a cui si aggiunge la chiarezza espositiva di pari passo con l'attenta e rigorosa analisi concettuale. Il volume si chiude con una ben curata bibliografia.

D. GAMARRA

Daniel INNERARITY, *La irrealidad literaria*, Eunsa, Pamplona 1995, pp. 167.

Si tratta di un libro breve e dallo stile brillante che mette in luce in modo tanto efficace quanto bello il senso e la portata della creazione letteraria. L'A. parte dalla premessa che «la bellezza letteraria non è decorativa bensì essenziale» (p. 17) per mostrare lungo tutto il testo che nella letteratura esiste un elemento essenziale ed insostituibile: il dire letterario non è semplicemente

scambievole con un altro tipo di espressione meramente *veritativo*, cioè che dica concettualmente quel che il testo letterario dice in maniera bella. Anzi, la letteratura è, nella sua bellezza, una creazione artistica e può costituire anche una forma di dire sia la bellezza che la verità. Ma la *condizione* di base della letteratura è quella di essere irreali, cioè di creare un mondo oppure un insieme di significazione in cui sia il segno che il significato acquistano un senso e una profondità nella misura in cui creano allo stesso tempo una *realtà* che è fondamentalmente realizzazione artistica del senso e in esso viene inserita una forma di verità.

La filosofia può penetrare l'ambito della creazione letteraria attraverso la riflessione e può mostrare la specificità del dire propriamente artistico; anzi, l'A. pensa che anche la filosofia nel suo esprimersi mediante la parola possa partecipare dei tratti essenziali della creazione artistica in modo tale che si possa trovare una zona in cui letteratura e filosofia convergono, anche se questo punto rimane come una meta a cui si può accedere in modo tendenziale. L'opinione di Platone sulla poesia viene in buona misura riletta in una prospettiva più ampia, giacché viene rivendicato il diritto e il fatto della poesia non come sostitutivo del discorso filosofico ma sì come un ambito in cui la finzione non è pura creazione fantastica ma creazione di mondi di senso. «Basta che la filosofia rispetti la logica interna della creazione letteraria per conferire così ciò che è giusto aspettarsi da una teoria: luce e senso» (p. 11).

Il libro di Innerarity si apre con un capitolo dedicato a *Filosofia e letteratura* (pp. 13-31), per poi continuare con un'interessante trattazione del problema della *Poesia e sapere* (pp. 33-60). Una nuova dimensione della lettura letteraria viene data in *Fenomenologia della*

lettura (pp. 61-93), in cui l'A. percorre i temi della lettura orale, della lettura privata e della soggettività, e conclude con una lucida riflessione sulla dialettica della lettura. Il quarto capitolo viene dedicato alle *Funzioni della finzione* (pp. 95-122); qui l'A. sviluppa una fenomenologia della finzione in ordine all'espressione sia del bello che del vero, per poi dedicare un capitolo alla *Scienza poetica* (pp. 123-141). L'ultimo capitolo, intitolato *La verità e le bugie* (pp. 143-167), è una circostanziata presentazione dell'importante tema dell'immagine e della narrazione, e opera, in un certo senso, una *decostruzione* del luogo comune che pretende di opporre verità oggettiva a narrazione letteraria. «Il mondo moderno non rende superflue le narrazioni. Accade piuttosto il contrario: ha bisogno di esse più di ogni altra cultura» (p. 166), e benché «la narrazione non offra la verità logica», la sua condanna in nome dell'oggettività «sarebbe equivalente a rinunciare ad una necessità umana di senso» (p. 167).

Insomma, un libro che pur nella sua brevità offre scorci e vedute stimolanti sui rapporti della filosofia con la letteratura senza rinunciare, in nome della filosofia, alla letteratura e alla brillantezza di un'espressione rivelatrice di uno stile non sempre presente nella letteratura filosofica: in buona misura il modo di pensare e di portare avanti il discorso è una prova della vicinanza della letteratura e della filosofia in modo palese.

D. GAMARRA

Giovanni ROCCI, *Jung e il suo Daimon. Filosofia e psicologia analitica*, Bulzoni, Roma 1994, pp. 349.

L'Autore, docente di Storia della filosofia nella Facoltà di Lettere e Filosofia della III Università di Roma,

presenta una completa e organica trattazione del pensiero di Jung, abbondantemente supportata da precisi riferimenti testuali.

L'opera di Carl Gustav Jung (1875-1961), iniziatore della psicologia analitica, viene generalmente considerata più nella sua importanza scientifica che filosofica; l'Autore, invece, si propone di mettere in luce proprio la valenza filosofica del pensiero junghiano, nel suo proporsi come ricerca di senso a partire dal vissuto psichico. Attraverso un'analisi condotta non diacronicamente, ma nella strutturazione sincronica dei temi, vengono ripercorsi lungo quattro capitoli i nodi principali di un pensiero indubbiamente complesso e non privo di contraddizioni, ma allo stesso tempo di grande ricchezza e suggestione.

Il primo capitolo è dedicato a temi di carattere generale, come il rapporto tra Jung e la filosofia, il confronto tra Jung e Freud, il metodo della psicologia analitica. Qui si sottolinea come, di fronte all'oblio del *Lebenswelt* da parte della scienza, la psicologia analitica si proponga come una risorsa dell'intuizione, una rivincita di una sorta di *esprit de finesse* sulla *ratio*, che da sola non può dare risposta alle domande vitali. Nel secondo capitolo, si trattano i principali punti chiave del pensiero di Jung: la psiche, l'Io, la coscienza e l'inconscio, l'archetipo, il simbolo, l'arte. Particolarmente suggestiva è la concezione junghiana di inconscio collettivo, che non proviene da esperienze personali, ma da sorgenti arcaiche e primitive ereditarie; di particolare interesse è anche il recupero del mito, a torto mortificato da una razionalità esasperata e che invece esprime l'eterna ricerca di senso propria dell'uomo.

Al terzo capitolo, dedicato agli scritti junghiani sull'alchimia e alle sue allegorie, segue l'ultimo capitolo, in cui

si mette in evidenza lo sfondo profondamente religioso della psicologia analitica, che si configura come vero e proprio *opus religiosum*. Nella psiche, infatti, secondo Jung, esiste un fondamento divino e di Dio stesso, come fatto psichico, ciascuno ha un'innegabile esperienza, seppure questa esperienza, in quanto inconscia, resti al di là della definizione razionale. In quest'ottica, dunque, si comprende come per Jung la religione sia il "sistema psicoterapeutico" per eccellenza, perché restituisce il singolo alla totalità, ripristina quell'accordo profondo tra parte e Tutto che ogni nevrosi altera, lasciando l'uomo privo di centro. Di fronte all'antropologia sessualistica di Freud, che riduceva Dio e la religione a fenomeni consolatori da esorcizzare mediante un'attenta psicanalisi, è un grande merito di Jung l'aver messo in luce che ogni uomo è essenzialmente *homo religiosus* e che non è il senso di Dio, ma proprio la sua assenza a costituire la nevrosi. Il suo pensiero è la chiara espressione di quanto sia vitale per l'uomo la domanda di senso e di come essa sia insopprimibile, pena la perdita dell'equilibrio psichico e lo smarrimento del proprio sé più profondo. Peccato che l'inconscio junghiano, dove affonda il senso religioso, resti pur tuttavia un inconscio organicistico, più istintuale che spirituale e che questo Dio che sperimentiamo sia per Jung solo un fatto psichico, la vaga immagine del numinoso, che sfugge a qualsiasi connotazione personale. In definitiva, la religiosità dell'uomo junghiano non riesce ad esprimere pienamente quella capacità di autotrascendenza che sola permette di aprirsi ad un Tu assoluto, un Tu che, come dice V. Frankl, «non può essere un *Qualcosa*, ma dev'essere un *Qualcuno*»: solo questo incontro può dare piena risposta alla ricerca di senso.

M. T. Russo